



Le risposte alle consultazioni realizzate rilevano che in situazioni difficili o critiche la maggioranza non ricorre all'accompagnamento pastorale, perché non lo sente comprensivo, vicino, realistico, incarnato. Per questo cerchiamo di accostarci alle crisi matrimoniali con sguardo che non ignori il loro carico di dolore e di angoscia...

Papa Francesco *Amoris laetitia*, 234



CHI CI AIUTA?

La pandemia ha contribuito ad esasperare tante situazioni familiari già complesse. Come orientarsi per trovare sostegni più adeguati

Nuovi angeli per la famiglia

*Lockdown, relazioni sempre più fragili, disagio educativo. Ecco come interviene il consulente familiare
Aprire spazi per un ruolo professionale che accompagna e sostiene nella quotidianità partendo dall'ascolto*

LUCIANO MOIA

Chi aiuta le famiglie segnate dal disagio del post-lockdown? Chi è in grado di accompagnare quelle che vivono crescenti problemi di comunicazione all'interno della coppia e nel rapporto con i figli? Su chi possono contare i genitori alle prese con difficoltà educative? Tentiamo di fare un po' di ordine. Quando il disagio assume contorni patologici ci sono certamente psicologi e psicoterapeuti. Quando il problema ha rilievi diversi c'è la rete dei consulenti familiari di ispirazione cristiana. Quando le fatiche relazionali della famiglia si intrecciano agli interrogativi sulla fede c'è la pastorale familiare. Ma quando tutti questi aspetti sono assenti? Quando le fatiche familiari si inquadrano nell'ordinaria amministrazione ma rappresentano comunque un pensiero opprimente, un malessere, un ostacolo al benessere delle relazioni, su chi si può contare? Una figura ci sarebbe, anche se troppo spesso non valorizzata come meriterebbe. Si chiama consulente familiare oppure consulente della coppia e della famiglia. Si affianca alla coppia, ai singoli, ai genitori, ma anche agli insegnanti e agli operatori nel settore socio-educativo. Stabilisce un rapporto empatico, ascolta, accompagna, affronta il problema specifico in modo non direttivo, cercando di riattivare le risorse che ciascuno ha dentro di sé. «Oggi il bisogno di una consulenza familiare è diventato sempre più urgente», osserva Raffaello Rossi, che in materia è una delle voci più autorevoli nel nostro Paese. Un ruolo che svolge da oltre 30 anni, consigliere e già presidente di Aiccef (Associazione italiana consulenti coniugali e familiari), direttore didattico delle scuole Cocofes, che sono centri di consulenza e scuola per i professionisti delle relazioni umane con un approccio socio

educativo, nati dall'esperienza dell'Associazione nazionale famiglie numerose (Anfn), ad essa collegata, come alla rete Aiccef. «Nelle famiglie dopo il lockdown – riprende Rossi – c'è un forte bisogno educativo, sia nella vita di coppia sia nel rapporto con i figli. Spesso le domande dei genitori rimangono senza risposte. La figura del consulente familiare è appunto quella di un professionista socio-educativo che può accompagnare tutto il ciclo della vita familiare. La base di tutto è l'ascolto. Grazie all'ascolto si possono gestire le difficoltà del quotidiano e delle relazioni familiari. Noi siamo "ascolto che accompagna". I veri protagonisti del percorso so-

no le persone che si rivolgono a noi. E questo perché abbiamo fatto una scelta di campo, al centro c'è sempre il valore della persona». Come stabilire se la persona o la coppia ha bisogno di un aiuto socio-educativo – quello appunto offerto dal consulente familiare – oppure deve rivolgersi allo psicologo o allo psicoterapeuta per un sostegno di tipo clinico? «Il consulente familiare – risponde l'esperto – ha a disposizione alcuni "indicatori della forza dell'io", segnali che ci dicono se la persona ha un'identità con confini stabili e può affrontare problemi anche importanti mettendosi in discussione, oppure se il suo "io" mostra ferite, si rivela fragile, narcisistico, e c'è

Raffaello Rossi, direttore delle scuole Cecofes: il nostro approccio alla consulenza familiare è di tipo socio educativo. Al centro c'è sempre il valore della persona

quindi la necessità, per esempio, di scavare nell'inconscio, un compito per cui è necessario l'intervento dello psicanalista o dello psicoterapeuta». Una volta accertato che il problema può essere affrontato dal consulente, il percorso si sviluppa in tre fasi: focalizzazione del problema, personalizzazione e attivazione che porta appunto – in un tempo massimo di sei mesi – alla risoluzione del disagio. «Il cuore dell'intervento è la personalizzazione. Molto spesso – spiega ancora Raffaello Rossi – la persona vorrebbe risolvere i suoi guai, pretendendo un cambiamento da parte degli altri familiari, dal coniuge o dai figli. Noi cerchiamo di far comprendere che il problema si

può risolvere senza cambiare l'altro. Per far questo occorre ampliare la consapevolezza. Spesso dietro una difficoltà c'è un problema di comunicazione, spesso non siamo in grado di gestire le emozioni». L'esperienza di Raffaello Rossi, come detto, nasce negli anni Settanta, anche per incoraggiamento di monsignor Gianfranco Fregni, a lungo responsabile dell'Ufficio di pastorale familiare della diocesi di Bologna. «In quegli anni – racconta ancora il responsabile didattico dei corsi Cecofes – ho portato la consulenza familiare nei quartieri a rischio di Bologna, come il Pilastro e sono nati i progetti delle famiglie in rete sostenuto dal ministero degli Affari sociali». Oggi in Italia la

figura del consulente familiare è regolamentata dalla legge 4 del 2013 sulle professioni intellettuali non organizzate in ordini o collegi, ma per trovare le radici di questa intuizione bisogna andare molto più indietro, nei primi anni del Dopoguerra quando – come ricorda Giuseppe Butturini che di Cecofes è il presidente – don Paolo Liggeri, il fondatore del primo consultorio familiare, comprese che la fragilità delle famiglie segnate dalla guerra mondiale, dalla Resistenza, dai lager doveva essere sostenuta in modo professionale. «Anche oggi – fa notare Butturini che con la moglie Raffaella è stato per sei anni presidente dell'Associazione famiglie numerose – il nostro impegno nella consulenza familiare vuol essere laico e non confessionale perché siamo convinti che ogni persona sia una risorsa e lo vogliamo dimostrare con il sostegno delle scienze umane. Naturalmente laicità va intesa nel senso migliore, come accoglienza per tutti, senza distinzioni». Perché l'obiettivo del consulente familiare nell'ottica delle scuole Cecofes che sono in rapida espansione (un corso sta per nascere anche a Milano, vedi box qui sotto), è quello di «migliorare la qualità della vita familiare, la propria e quella degli altri. Siamo convinti che aiutare le famiglie, in momento di crisi diffusa come questo – osserva Raffaella Butturini, anima dell'associazione – sia una missione importante. Troppe famiglie sono territori di guerra, ci sono problemi di comunicazione, di autostima, di rapporti con le famiglie di origine ma – sottolinea l'esperta – finché i problemi non esplodono, con il rischio che nessuno se occupi. Invece bisogna parlarne, senza pudori e senza pregiudizi e cercare di offrire un sostegno adeguato dal punto di vista umano e professionale».

CINQUE ELEMENTI PER VALUTARE LE FRAGILITÀ DELLA COPPIA

1	2	3	4	5
PENSIERO - Il pensiero è logico, realistico, capace di sintesi coerenti? Ha capacità di problem solving?	REALTA' - C'è una percezione corretta delle esperienze vissute, ascoltate o lette, senza perdite di prospettive?	DIFESE - Come si attivano? Sono efficaci, coscienti, senza alterazioni del senso di realtà?	EMOZIONI - Si riescono a controllare e a esprimere in modo sano e realistico? O si minimizzano?	RELAZIONI - Si riescono a formare legami intimi? Difendere i propri confini? Attivare una rete sociale?



Laboratori per la formazione dei Consulenti familiari e, nella foto piccola, Raffaello Rossi

GIOVEDÌ 14 ESORDIO A MILANO

Diventare consulente? Serve un percorso triennale

LA STORIA DI AICCEF

Una realtà nata nel '77 con oltre mille esperti

Le scuole Cecofes arrivano a Milano (sono già presenti a Piacenza, Macerata, Padova, Crotone, Marsciano, provincia di Perugia). La presentazione a cura di Raffaello Rossi, con "assaggi" di contenuti e metodi, sarà giovedì 14 ottobre, alle 17, all'Istituto salesiano di via Melchiorre Gioia 62. Il corso di formazione per consulenti della famiglia è triennale (riconosciuto da Aiccef). Si frequenta un week-end ogni mese per un

totale di 636 ore. Possono partecipare singoli, coppie, genitori, insegnanti. Unica condizione è avere un diploma di scuola superiore quinquennale. Conseguito il diploma di consulente familiare, occorre svolgere un tirocinio obbligatorio per accedere all'esame di socio effettivo Aiccef. Per altre info: responsabile.mi@cecoves.it oppure whatsapp al 347 9012567 (Emanuela Gervasio)

L'Associazione nazionale che raccoglie e tutela i consulenti di coppia e di famiglia (Aiccef), oggi presieduta da Stefania Sinigaglia (direttore dello Spazio Famiglia "Nina Moscati" di Napoli) è stata fondata il 5 febbraio 1977 con atto pubblico a Bologna. Tutela la professionalità dei propri iscritti (oltre un migliaio) e aggiorna l'elenco professionale di coloro che ritiene abilitati

all'esercizio della professione di consulente di coppia e di famiglia. Il consulente della coppia e della famiglia è un "professionista delle relazioni umane" che lavora in equipe, nei consultori, negli studi associati, nei centri per la famiglia aiutando coppie e singoli nelle normali difficoltà della vita e dei cicli della famiglia. Oggi le scuole Aiccef sono presenti a Padova, Roma, Taranto e Napoli (2).

SOCIETÀ Bergamo diventa un "laboratorio" di politiche familiari Paolo Ferrario a pagina II	DIRITTI «Per le madri sconto di un anno per ogni figlio» Andrea Bernardini a pagina III	LA STORIA Si portano a casa la panchina del loro amore Greta Dircetti a pagina VI	L'ESPERIENZA Parla la donna della foto simbolo del Covid Laura Triglia a pagina VII	EDUCAZIONE Come raccontare ai piccoli malattia e morte Viviana Daloiso a pagina VII	POPOTUS Il Monte Bianco diventa più basso Nelle pagine centrali
------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------

INIZIATIVE

L'università orobica impegnata a valutare sostegno all'educazione, congedi, lavoro dei genitori, armonizzazione dei tempi, autonomia e protagonismo giovanile

Politiche familiari efficaci? Bergamo diventa laboratorio

PAOLO FERRARIO

Bergamo e il suo territorio si candidano a diventare un laboratorio per "misurare" l'efficacia delle politiche familiari che saranno messe in campo attraverso il Family Act di giugno 2020. Lo strumento scelto per eseguire il monitoraggio di attività e iniziative locali, sia promosse nel capoluogo che nei centri minori, è la convenzione-quadro, prima del genere in Italia, sottoscritta tra Università degli Studi, Provincia e Agenzia di tutela della salute (Ats), alla presenza della ministra della Famiglia, Elena Bonetti, che ne ha sottolineato la rilevanza. Cinque le tematiche oggetto di ricerca: assegni universali, sostegno all'educazione dei figli e delle figlie, congedi parentali e paternità, lavoro delle madri e armonizzazione dei tempi, autonomia e protagonismo giovanile.

«La misurazione dell'efficacia nel territorio bergamasco avverrà attraverso l'istituzione di un Osservatorio delle politiche familiari», spiega il professor Fulvio Adobati, direttore del Centro Studi sul Territorio e Prorettore delegato ai Rapporti con Enti e Istituzioni pubbliche del territorio dell'Università di Bergamo. «Questa attività rientra nell'ambito della responsabilità sociale del nostro ateneo di fronte a temi cruciali per la società, come le politiche per la famiglia», aggiunge Adobati.

«In una realtà molto diversificata come quella bergamasca - sottolinea il docente - che va dalla città alle valli, con le piccole comunità di montagna e arriva fino alla pia-



Studenti sotto gli antichi chiostrini dell'Università orobica/ Foto Laura Pietra

nura ai confini con l'area metropolitana milanese, anche le politiche familiari non possono essere replicate allo stesso modo dappertutto. Per esempio, il fenomeno dello spopolamento che sta interessando pesantemente anche la montagna bergamasca, impatta in maniera importante sulla tenuta delle reti familiari e riguarda, di conseguenza, anche i servizi messi in campo dalle istituzioni locali per sostenere i nuclei che decidono di restare». Operativamente, l'Università di Bergamo metterà in campo «studi e ricerche specifiche - aggiunge il rettore Remo Morzenti Pellegrini -

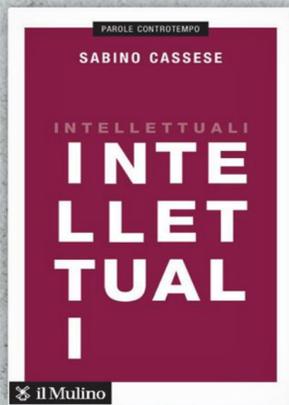
formazione, didattica e consulenze di carattere scientifico, sociologico, statistico inerenti le tematiche del sostegno e sviluppo della famiglia. L'obiettivo - aggiunge il rettore - è conseguire uno stretto collegamento tra realtà accademica ed enti territoriali». Centrale sarà, appunto, la collaborazione con le forze sociali, per «identificare modelli virtuosi e buone pratiche di politiche familiari», riprende il professor Adobati. L'idea è fare di Bergamo una sorta di "laboratorio" e disseminare le buone pratiche anche in altri territori italiani. Sapendo che, avverte il docente, le politiche devono fare i

conti con le diverse situazioni dei territori. Il "modello Bergamo" si candida, dunque, a diventare punto di riferimento nazionale per nuove e più efficaci politiche di promozione della famiglia e della generatività familiare. In questa direzione guarda anche il primo Bilancio di genere di Ateneo, presentato contestualmente alla sottoscrizione della Convenzione quadro. Redatto sulle linee guida della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane, per contrastare le discriminazioni e promuovere la parità di genere, il Bilancio segnala il divario più importante tra il personale tecnico e

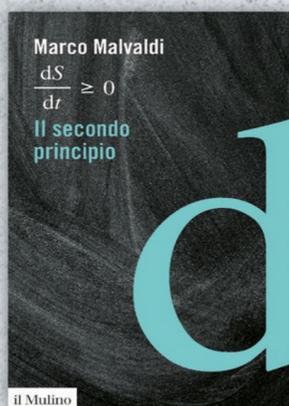
amministrativo (75% donne) e alla direzione dei dipartimenti (71% donne), in aumento il numero di studentesse (+28,8%) rispetto agli studenti (+20,9%). «C'è una forte volontà di promuovere le pari opportunità e il contrasto alle discriminazioni, dedicando al tema risorse, azioni e interventi mirati - sottolinea nuovamente il rettore Morzenti Pellegrini -. Benché tali principi fossero già presenti nelle strategie della nostra Università, abbiamo ritenuto fondamentale formalizzare un piano sistematico di informazione, ricerca e propositività contro ogni forma di disuguaglianza che po-

tesse intaccare l'articolazione della vita universitaria in tutti i suoi aspetti. Grazie alla mappatura del personale e della popolazione studentesca suddivisa per genere, esso ci offre uno stato dell'arte senza dubbio utile, che ci consente di veicolare efficacemente l'attenzione sulle possibili criticità, applicando ogni intervento futuro in difesa della parità e dell'inclusione in maniera ancora più mirata». Sostegno all'iniziativa dell'ateneo orobico è arrivato dalla ministra Bonetti, che ha definito il primo Bilancio di genere «uno straordinario risultato». «Sempre di più nel mondo dell'accademia e della ricerca - ha ricordato la ministra - le donne possono svolgere ruoli da protagoniste e devono quindi essere chiamate e messe nelle condizioni di farlo. Lo dice chiaramente questo bilancio: abbiamo una performance delle ragazze negli studi decisamente qualificata, che tuttavia non corrisponde all'avanzamento della carriera accademica delle donne. Per questo è importante, attraverso la strategia nazionale per la parità di genere e tutte le azioni che anche l'università e la ricerca stanno mettendo in campo con il Pnrr, cambiare le regole del gioco e introdurre una meritocrazia che metta davvero gli uomini e le donne nelle condizioni di poter competere alla pari nei ruoli accademici. Accanto a questo c'è il Family act, con l'incentivo al lavoro femminile, servizi e parità nelle politiche familiari per una conciliazione piena della carriera e della scelta della famiglia e della maternità».

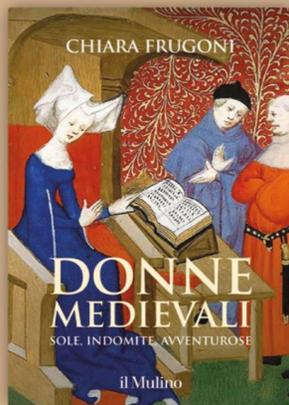
© RIPRODUZIONE RISERVATA



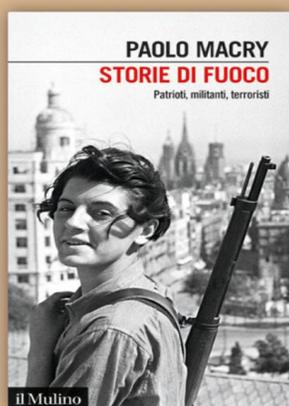
Per resistere al trionfo di chi non sa



Una grande sfida per l'evoluzione umana



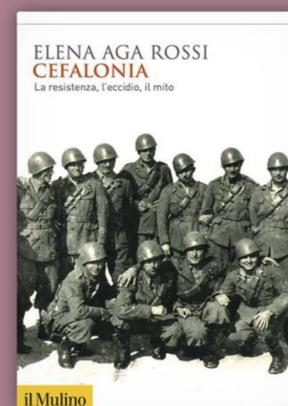
Il coraggio di rompere le barriere



La passione di combattere per un ideale



Anatomia di un golpe nell'Atene antica



«Uno straordinario libro» PAOLO MIELI

PREVIDENZA

Si dividono tra ufficio, famiglia e casa. Il loro impegno domestico vale 50mila euro l'anno, mentre il rilievo sociale è incalcolabile. Ma ai fini pensionistici è irrilevante

«Mamme in pensione prima»

Un anno di anticipo per ogni figlio? L'Anfn rilancia la proposta: premio per l'impegno contro la denatalità
Le protagoniste: lo Stato riconosca che il nostro lavoro educativo e di cura è da considerare usurante

ANDREA BERNARDINI

Egle Castrezzi, 60 anni, bresciana, è dal 1985 sposa di Mario Sberna e con lui condivide la guida di Anfn, l'associazione che raduna le famiglie numerose in Italia. Egle è mamma di quattro figli e nonna di Irene «una bellissima bimba che illumina le mie giornate di gioia e spensieratezza».

Ha lavorato 40 anni come operatrice socio-sanitaria in una struttura per anziani e, da pochi mesi, è in pensione. La nostra riavvolge il nastro della sua esistenza: «Penso all'immensa gioia di aver realizzato grandi "capolavori", i miei figli: quelli naturali e quelli accolti in affido. Non c'è niente di più bello e miracoloso che essere madre, che portare dentro di te una creatura, sentirla crescere, darla alla luce e stringerla tra le braccia. Lo so, sono un'eterna romantica e confesso che ancora adesso, nonostante la mia età avanzata, mi commuovo quando vedo un bimbo nella culla o una mamma portare in "giro" con orgoglio la propria pancia. La maternità è un'esperienza stupenda, avvolgente e sconvolgente», dice ad *Avvenire*.

Epperò da mamma lavoratrice «ho sempre dovuto affrontare molte sfide e difficoltà. L'organizzazione domestica non è stata facile soprattutto quando si lavora fuori e si hanno tanti bambini da accudire». Fatiche e ritmi che a volte possono scoraggiare.

Anche Cristina Maculan, 60 anni, romana (ma originaria del Piemonte) è mamma di famiglia numerosa. Ha otto figli, di cui cinque sono ancora in casa. E poi due nipotini. Suo marito, Mauro, è un lavoratore dello spettacolo: un settore che prevede alti e bassi e che non ha mai garantito una continuità delle entrate. È anche per dare un po' di certezze economiche che Cristina ha deciso di mettersi in gioco: da molti anni lavora come educatrice: «Un lavoro che mi ha dato tantissime soddisfazioni ma che oggi, con l'età che avanza, comincia a diventare pesante. Occuparsi di bambini che vanno da pochi mesi a tre anni, per tante ore al giorno, diventa, col tempo particolarmente faticoso. Specie se poi, a casa, pur con l'aiuto del marito, ti aspettano tante incombenze...».

Sì, perché le donne lavoratrici, quando tornano a casa, una volta dismesso l'abito da lavoro retribuito, volano al guardaroba per cercarsi quello di professione mamma (per dirla con il titolo dell'evento organizzato ogni anno a Pe-

rugia da Anfn) che richiede competenze e flessibilità notevoli per svolgere al meglio più servizi in uno: addette alle pulizie e agli acquisti, cuoche, assistenti personali, psicologhe, insegnanti, infermiere, *personal shopper* e *fashion stylist*, educatrici, organizzatrici di eventi, contabili e autiste personali. E più il numero dei figli aumenta, più le cose si fanno complicate.

Secondo uno studio Anfn, se il lavoro portato avanti da una mamma full time fosse affidato a professioniste, costerebbe alla famiglia committente poco meno di 4mila euro, circa 50mila lordi all'anno. Un risparmio che scende a 35/37 mila euro all'anno nel

caso in cui la mamma è anche lavoratrice e, giocoforza, deve poter contare, talvolta, anche su aiuti esterni. E invece: niente busta paga, né tredicesima, né ferie, né bonus... solo qualche abbraccio.

L'Associazione nazionale famiglie numerose rilancia al governo una proposta: «L'Inps riconosca alle madri lavoratrici di andare in pensione dodici mesi in anticipo per ogni figlio messo al mondo». Una misura che avrebbe un duplice scopo: «Premiare quelle donne che danno il loro contributo al ricambio generazionale, garantendo ancora un po' di futuro ad una società sempre più vecchia. E riconoscere fatiche che, in molti ca-

si, sono superiori a quelle del loro partner – commenta Alfredo Caltabiano (Osservatorio politico Anfn) –. Perché avere il doppio abito di lavoratrice e di sposa, mamma e figlia di anziani è un lavoro... usurante».

Osserva ancora l'esperto: «Oggi ci sono tre strumenti che consentono di anticipare l'uscita dal lavoro ed ottenere una pensione. Uno è quota 100, grazie alla quale si può andare in pensione con una età anagrafica non inferiore a 62 anni e anzianità contributiva non inferiore a 38 anni. L'altra è Opzione donna grazie a cui si può andare in pensione con un'età anagrafica non inferiore a 58 anni (se si è dipenden-

ti) e a 59 anni (se si è lavoratrici autonome) e almeno 35 anni di contributi. Infine c'è l'Ape sociale, grazie alla quale possono accedere alla pensione – con un'età di almeno 63 anni e almeno 30 anni di anzianità contributiva – le lavoratrici che si trovano in stato di disoccupazione, assistono parenti con handicap o abbiano una riduzione della capacità lavorativa superiore al 74% con anzianità contributiva di almeno 30 anni, o, ancora siano lavoratrici dipendenti – con alle spalle almeno 36 anni di contributi – e facciano parte, al contempo, di una delle categorie protette. Strumenti, questi, che scadono tutti alla fine di quest'anno.

In assenza di nuovi interventi, le mamme dovranno attendere quantomeno i 64 anni per uscire dal mondo del lavoro e dedicarsi al loro fondamentale ruolo di cura (magari proprio quando iniziano a ridursi i carichi familiari). Di qui la domanda: non è possibile riconoscere a queste donne un piccolo ma importante, anche per il suo valore simbolico, intervento aggiuntivo? Ecco la richiesta che la nostra associazione, sin dalla sua costituzione nel 2005, porta avanti: il riconoscimento di contributi integrativi per ogni figlio a carico».

Guarda con interesse alla proposta Paola Foschi, di Rimini, «Felicitemente madre di sei fi-

gli e da poco anche nonna». Una famiglia numerosa, «pur desiderata, è impegnativa anche da un punto di vista economico. Ed è diventato obbligatorio dividersi tra lavoro, figli e casa. Il mio è un lavoro turnista che comprende anche le notti e varie volte mi è capitato di rientrare la mattina, sistemare i bambini ed accompagnarli a scuola suddividendo il compito con mio marito. E il riposo? Dopo... sempre dopo.

Con l'arrivo della quinta figlia, poi, sono passata ad un lavoro part-time: una scelta forzata in quanto le esigenze dei bambini, nel tempo, sono cresciute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto grande Liliana Ocmin con la famiglia. Qui sopra Egle Castrezzi, Sberna, sotto Cristina Maculan con la nipotina

I NUMERI

30.911

Le donne che nel 2020 hanno deciso di lasciare il lavoro per dedicarsi alla famiglia (9.110 gli uomini)

61%

Le mamme con un figlio che decidono di lasciare il lavoro (32% quelle con due figli; 7,2% quelle con più di due figli)

1 anno

L'età del figlio che più incide sulla decisione delle mamme di lasciare il lavoro per dedicarsi esclusivamente al lavoro di cura (al secondo posto quelle che hanno un figlio di tre anni)

5-6%

La differenza nella retribuzione tra uomo e donna nel settore pubblico

20%

La differenza nella retribuzione tra uomo e donna nel settore privato

Andrea Bernardini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Troppe volte la maternità diventa esclusione dal lavoro»

Le donne fanno più fatica degli uomini ad accedere al mercato del lavoro, specie se hanno scelto o messo in conto di fare una vita anche da moglie e da madre: ed in effetti una su due ne resta fuori o perché il lavoro nemmeno lo cerca o perché ha verificato che non sarebbe compatibile con il suo status di mamma o di figlia chiamata ad accudire i vecchi. Ed anche quando trovano un datore di lavoro disponibile a presentare loro un contratto, spesso si limita a quattro o cinque ore di lavoro al giorno, non di più.

I dati parlano chiaro. A dicembre 2020 le donne lavoratrici erano 9 milioni e 530 mila. «Di queste – osserva Liliana Ocmin, responsabile nazionale del coordinamento donne della Cisl – una su tre ha in tasca un contratto di lavoro part-time: in particolare nel settore privato una su due lavora part-time (quando gli uomini che hanno un part-time sono 16 ogni 100), mentre nel pubblico solo una dipendente su 10 ha un contratto part-time (quando solo 3 uomini su 100 vi fanno ricorso)». Le donne che sono state «costrette a ricorrere ad un orario ridotto sono quasi due milioni (1.969, per l'esattezza). Un fenomeno, quello del part-time involontario che, nell'ultimo decennio – secondo la dirigente

sindacale – è cresciuto del 61,3%. All'arrivo del figlio, poi, diverse donne hanno poi deciso di lasciare il lavoro: «Secondo il report dell'Ispettorato nazionale del lavoro, nel 2020 30.911 donne (e 9.110 uomini) si sono dimessi dal lavoro perché hanno deciso di dedicarsi alla famiglia. Di queste / il 61% ha 1 figlio (59,5% nel 2019), il 32% 2 figli (33,1% nel 2019) e il 7% più di 2 (7,4% nel 2019). L'età del figlio che più incide in questo fenomeno è quella fino a 1 anno, seguita da quella fino a 3 anni».

Il part-time è solo una delle cause del cosiddetto gender pay gap ovvero della differenza di salario tra uomo e donna: «Molte lavoratrici non possono concedersi di fare straordinari e tre su dieci rinunciano – o, in qualche modo, vengono invitate a rinunciare – alla carriera. Sì che, anche a parità di mansioni e di istruzione, e con in tasca un contratto di lavoro full-time – osserva ancora Ocmin – la donna guadagna, in media, a parità di mansione tra il 5 ed il 6% in meno del collega uomo se lavora nel pubblico, intorno al 20% del collega uomo se lavora nel privato». Quote percentuali che si traducono, nell'immediato, in buste paga più leggere, ma che alla lunga incideranno anche sulla pensione. Osserva Liliana Ocmin: «Gli interventi nor-

mativi degli ultimi anni hanno equiparato uomini e donne nei requisiti necessari per accedere alla pensione di vecchiaia. Epperò restano ancora molte differenze fra i due generi nel mercato del lavoro, nei percorsi professionali e nella distribuzione del lavoro di cura in famiglia. Le stesse misure adottate per rendere più flessibile l'accesso alla pensione, come l'Ape sociale o Quota 100, sono state utilizzate da poche donne, perché il contributo richiesto era troppo alto». Anche il sindacato si è fatto promotore, nei tavoli con il governo, della proposta di «riconoscere alle donne che sono madri e al contempo lavoratrici dodici mesi di anticipo per ogni figlio (o a scelta della lavoratrice una maggiorazione del coefficiente di trasformazione)». Nel caso delle famiglie numerose – secondo uno studio Anfn – sulle circa 127mila con più di quattro figli «poco più di una su due – osserva Emanuela Garavelli, mamma di prole numerosa e che sta seguendo da vicino la proposta associativa – lavora, mentre le altre hanno deciso di dedicarsi completamente alla cura della famiglia. Un dato, questo, piuttosto omogeneo tra le diverse zone del nostro Paese».

I SEGRETI DEI VOSTRI FIGLI

Roberta
Vinerba



La cresima? No ai genitori che minacciano il parroco

L'ennesima telefonata di una catechista al parroco per dire la maleducazione con cui è stata trattata dalla mamma di un bambino che pretendeva un certo orario di catechismo. L'ennesima. Nulla di nuovo: lo sa bene chi presta servizio in una qualunque parrocchia. La maleducazione, l'arroganza, le pretese dei genitori sembrano crescere sempre di più, dal Covid in qua la peggior umanità sembra aver preso il sopravvento. Abbiamo celebrato (e stiamo tuttora celebrando) tante cresime, per recuperare i due anni di restrizioni con tutta la comprensione per il tempo eccezionale che abbiamo vissuto. Arrivano in parrocchia genitori di ragazzi mai visti in questi due anni (i nostri educatori e catechisti non si sono mai fermati, inventandosi di tutto per dare una qualche continuità al loro servizio e stare comunque vicino ai ragazzi nel rispetto di tutte le normative e di tutta la prudenza necessaria e dovute nel tempo di pandemia). Arrivano, dicevo, e pretendono il sacramento. Non gli importa nulla di cosa sia, ma preten-

dono che il figlio, la figlia, celebri la cresima. Non li vedi mai a Messa, sottolineo mai, eppure pretendono sacramenti e modalità. E si relazionano con fare aggressivo e maleducato con gli educatori come fossero gente di serie B perché stanno in parrocchia, come se fossero lì per guadagnarci qualcosa. Il catechismo non è nell'orario comodo (il calcio, la musica, l'atletica, anche se fossero a mezzanotte vanno bene lo stesso, il catechismo deve essere in orario tale da mettere d'accordo trenta mamme) e se ricordi loro che i catechisti sono volontari con famiglia, lavoro e altro, e che se volessero dare una mano c'è posto anche per loro, allora no, allora hanno altro da fare, gli altri invece, si sottintende, stiano al loro servizio. Accade anche che, dopo il sacramento della comunione o della cresima, l'educatore che per almeno due anni si è preso cura del figlio, che settimanalmente ha inviato ai genitori informazioni ed altro su whatsapp (ai quali messaggi tanti neppure si degnano di rispondere), si trovi bloccato dal genitore. Senza una parola di ringraziamento

anche senza neppure dire: non mi interessa, non mi importuni più. Maleducati e arroganti, pensano alla parrocchia come ad un distributore di non si capisce cosa: i sacramenti sono un dono da accogliere nella fede. Non sono utili a nulla (se non alla vita eterna, certo): dunque perché "volerli"? Non capisco questo affollarsi a chiedere sacramenti manifestando chiaramente il più totale disinteresse per le cose di Dio. Accade di vedere bambini smarriti e a disagio nell'assistere allo sproloquio di un padre che sbatte i pugni davanti al parroco che cerca di spiegarli che il figlio, non avendo mai messo piede in chiesa o in un gruppo di catechismo, mai visto prima, non può celebrare la cresima solo perché ne ha l'età – conosciamoci, dice il parroco, camminiamo un po' insieme, inseriamolo in un gruppo dove possa fare amicizia e in primavera vediamo. Il padre come risponde? «Vado dal Vescovo, io ho tante conoscenze nella chiesa, stia attento». No, non esagero, è accaduto un mese fa, ma so che scene simili accadono un po' ovunque. Lo di-

chiaro: sono amareggiata, stupita da tanta maleducazione e arroganza, preoccupata di come ci troviamo dopo due anni nei quali avremmo dovuto riscoprire il valore delle relazioni. Non sto certamente dimenticando i tanti genitori meravigliosi che fanno squadra con i catechisti, con gli educatori, che si relazionano in maniera civile e serena, che si confrontano educatamente. Non li dimentico e sono tanti, forse la maggioranza: si sa, una foresta che cresce non fa rumore, un albero che cade fa un grande fracasso. Certo, questi genitori maleducati e presuntuosi, oltreché pretenziosi, ne fanno tanto. Però senza dimenticare i tantissimi genitori "normali", credo però giusto offrire anche questo spaccato di vita di parrocchia perché siano dette anche le umiliazioni e le ingiustizie patite da tanti catechisti ed educatori a causa dell'imperante maleducazione di alcuni genitori. Perché dobbiamo essere cortesi con tutti, ma mai silenti davanti all'arroganza. Abbiamo un tesoro da donare, non perle da dare ai porci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una panchina e 50 anni d'amore

Lei austriaca, lui italiano, si erano incontrati nel 1971 sul lungomare di Lignano Sabbiadoro. Da allora non si sono più lasciati. Per festeggiare le nozze d'oro hanno chiesto e ottenuto di poter acquistare quel sedile di pietra dove è scoccato il colpo di fulmine

GRETA DIRCETTI

«Andiamo a Lignano, lì ci sono tante tedesche», dice Armando Agostini all'amico Renzo Ceccato nell'estate del 1971. Scherza Armando, 19 anni, un viaggio in autostop e due settimane in tenda con l'amico di una vita davanti. Scherza, ma in quella battuta c'è qualcosa di profetico perché lì, a Lignano Sabbiadoro una bionda che parla tedesco l'ha conosciuta davvero e poi l'ha anche sposata. Lei è austriaca in verità, non tedesca, ma l'amore non teme una lingua diversa, soprattutto quando a innamorarsi sono due ragazzi. E chi avrebbe scommesso sulla storia d'amore tra un italiano 19enne e un'austriaca 16enne? Loro due, Armando e Eva, e tanto è bastato per ritrovarsi 50 anni dopo a Lignano, sulla stessa panchina sulla quale si erano seduti la sera del primo incontro. Ora la panchina non è più in piazza Ursella, ma all'entrata del giardino della coppia, in Austria e questa è una storia d'amore lunga (fin'ora) mezzo secolo. Armando lo dice: «Se dovessi scegliere una donna oggi, sceglierei ancora mia moglie» e sentendo come parla del loro primo incontro è facile credergli. «La sera del 12 agosto nella piazza di Lignano c'era musica e si ballava. Noi abbiamo subito notato queste due ragazze bellissime, vicino a lo-

ro c'erano anche i genitori (di Eva)». La moglie interviene: «Già dal primo sguardo ho capito, Armando mi ha colpita subito - e continua - ci hanno chiesto il numero dell'ombrellone (c'era anche un'amica con me) per venirci a trovare, ma non credevamo ci trovassero. La spiaggia era grande e noi quel giorno eravamo anche arrivate tardi. Invece loro erano lì ad aspettarci». Eva è convinta, «non è un caso che ci siamo incontrati, doveva essere così», e su come facessero a parlare con quei due ragazzi italiani ride: «Io e la mia amica avevamo un diario (che ho ancora) sul quale scrivevamo qualche parola per farci capire da loro, non frasi intere perché non eravamo capaci, - e dice - ma tra giovani ci si capisce sempre in qualche modo». Dopo la prima serata Eva e Armando non si sono più lasciati per i due giorni successivi, andavano a ballare, passeggiavano, si incontravano in spiaggia e soprattutto sulla panchina in piazza Ursella. Poi le vacanze sono finite, Eva è tornata in Austria e Armando è andato a Trieste per l'anno di servizio militare. Qui si sono incontrati una seconda volta, a Pasqua del 1972. I genitori di Eva avevano deciso di trascorrere qualche giorno di vacanze in Italia e quale posto migliore di Trieste per farlo? Prima e dopo il loro secondo incontro i due non si scrivono spesso, «ho tenuto tutte le nostre lettere, sono in una scato-



la qui a casa - racconta Eva. - Lui però non parlava inglese e con il tedesco era anche peggio. A me l'italiano invece pia-

ceva e mi sforzavo di scrivergli nella sua lingua». Finito l'anno di leva Armando è partito per l'Austria, una so-

la valigia e tante speranze. La famiglia di Eva lo ha accolto in casa, «i miei genitori erano molto aperti», dice lei e dopo

due anni, nel 1974, i due ragazzi si sono sposati. Non hanno però mai dimenticato la panchina di Lignano

LA STORIA

Quando Eva e Armando con i loro due figli hanno saputo che il Comune aveva intenzione di rinnovare l'arredo urbano, non hanno avuto dubbi. Ora quell'oggetto tanto caro fa bella mostra di sé nel giardino della loro casa vicino a Vienna e «tutti si vogliono sedere sopra»



Qui sopra Eva e Armando 50 anni fa a Lignano Sabbiadoro. A sinistra oggi sulla "loro" panchina circondati da figli e nipoti

e ci hanno portato più volte figli e nipoti: «Le nostre nipotine una volta si sono sedute lì e mi hanno detto: "Dai nonna facci una foto per vedere come saremo tra 30 anni"». Di anni, dal primo incontro, ne sono passati invece 50 e quando la coppia ha saputo che la piazza dell'amata panchina sarebbe stata rinnovata, ha chiesto al Comune di poterla acquistare. Permessi accordati, ora la panchina fa bella mostra vicino a Vienna nel giardino dei coniugi Agostini e pare che porti fortuna, «tutti si vogliono sedere sopra», dice Eva. A portargliela è stato un amico della coppia che ha un mobilificio poco distante da Lignano. L'ha caricata sul furgone e portata a Wiener Neustadt, 500 chilometri più a Nord, in Austria.

Negli anni il loro legame si è consolidato e sono diventati inseparabili anche nel lavoro. «Avevamo una piccola impresa - racconta Armando - vendevamo al dettaglio abbigliamento e calzature. Mia moglie era il mio braccio destro, andava anche in Italia a comprare i capi che ci servivano». E scherza: «Ha anche imparato il dialetto veneto». Un matrimonio, due figli, Lisa e Luca e due nipoti, per Armando «l'innamoramento è il primo passo per costruire un tetto sotto il quale crescere insieme, poi però bisogna smussare il proprio carattere e valorizzare l'altro». Aggiunge: «La fortuna si costruisce, non è una stella che ti cade addosso». E sulla moglie aggiunge: «Lei è brava a dipingere, una donna speciale che si spende per gli altri ed è modesta, vero?». Eva ride e si schermisce: «Tutti hanno un talento, io ho scoperto di saper fare delle cose che magari altri non sanno fare». Tornando al matrimonio ci tiene a sottolineare: «Sono credente e la fede mi ha sempre resa sicura della storia con mio marito, anche nei momenti di crisi. Dio ci ha aiutati, non perché siamo bravi, ma perché lui è buono». Fede che l'ha spinta ad abbracciare un progetto della sua parrocchia che aiuta le famiglie povere del Burundi a sostenersi economicamente. Durante il lockdown ha realizzato braccialetti e collane che ha poi venduto nella chiesa della sua città. Con il ricavato sono state acquistate 222 capre, una per famiglia e forse il senso dello spendersi per gli altri sta proprio qui, come dice la stessa Eva: «Per me è giusto dare anche se non ricevo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche a distanza!

Sto al LIBRO

MANUALE PRATICO PER REDATTORI

libri

Trovare LAVORO in Edito

MASTER

Booktelling

Comunicare e vendere contenuti editoriali

Innovativo, internazionale e transmediale

Per chi vuole promuovere i libri e la lettura, tra carta, web, social, serie, comics and games

Iscrizioni entro 1 novembre

Per info: mastereditoria.unicatt.it

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

PELLEGRINAGGIO	ADOZIONI
<p>A Loreto focus sulla vedovanza</p> <p>Non è abituale una riflessione teologica sulla vedovanza. Merito quindi alla Santa Casa di Loreto per il Ritiro pellegrinaggio per l'iniziativa che si terrà sabato 16 e domenica 17. Sabato, dopo i saluti dell'arcivescovo Fabio Dal Cin, delegato apostolico di Loreto, è prevista la relazione di Aureliano Pacciolla, già docente di psicologia della personalità alla Lumsa, su "Psicologia della vedovanza". Domenica, dopo le testimonianze, spazio alla relazione di monsignor Renzo Bonetti, presidente della Fondazione Famiglia dono grande e già direttore nazionale dell'Ufficio famiglia Cei, su "La vedovanza alla luce del Sacramento delle nozze".</p>	<p>Genitori e origini Ciclo di incontri Ciai</p> <p>Ciaipe, il Centro psicologico-educativo del Ciai, propone un ciclo di incontri on line dedicati ai genitori per affrontare alcuni temi relativi ai figli, non solo adottivi. Si parlerà di scuola, genitorialità e origini tra cui, in particolare, identità sessuale, radici familiari e adozione in età adulta. Molto spazio anche per le domande dei partecipanti. Gli incontri, cominciati questa settimana (mercoledì si è parlato di "Scuola sconfinata: come ripartire") proseguiranno fino al 25 maggio con l'intervento di psicologhe e psicologi dell'équipe Ciaipe. Per seguire l'intero ciclo su piattaforma Zoom è indispensabile l'iscrizione a ciaipeinformazioni@ciai.it</p>

LETTI PER VOI

Emozioni Come spiegarle ai nostri ragazzi?

Cosa fare di fronte alle emozioni dei ragazzi? Come aiutare i nostri figli a gestire curiosità, diffidenza, imbarazzo, malinconia, narcisismo, odio, rimorso, tristezza e tanto altro? Umberto Galimberti, filosofo che non ha bisogno di presentazioni e Anna Vivarelli, già docente di storia del teatro e giornalista freelance, propongono ai ragazzi un libro sulle emozioni. Si intitola *Che tempesta - 50 emozioni raccontate ai ragazzi* (Feltrinelli, pagg. 231, euro 19,50) e spiega in modo agevole come «le emozioni hanno garantito all'uomo primitivo la sopravvivenza» e la garantiranno allo stesso modo nel futuro.

Carcere, racconti di amicizia

Di carcere si parla spesso. Ma raramente è possibile accostarsi a questo pianeta in modo equilibrato come fa Ida Matrone, in *Lettere da un carcere. Racconti e volti di un'amicizia* (Ares, pagg. 192, euro 14), con la prefazione di don Claudio Burgio. Esperienze e parole dei detenuti diventano qui anche percorso educativo.

Formazione da ripensare

Ripensare la formazione nella Chiesa? Sfida enorme. Invece don Giacomo Ruggeri in *Abbi cura di me* (Il Pozzo di Giacobbe, pagg. 94, euro 12) in poche pagine, riesce a condensare l'essenziale di un problema non rinviabile.

MEMORIA

La donna protagonista di una delle immagini choc della pandemia, ricorda il dolore di quei mesi: «Ora che svolta con il vaccino»

MONICA TRIGLIA

«Guardo le manifestazioni dei no-vax, di chi urla contro il vaccino e il Green pass. E ricordo quei giorni terribili del marzo dell'anno scorso, lo scoppio della pandemia di Covid, quando fuori dalla residenza per anziani mi abbracciavo per salutare la mia mamma, senza sapere che sarebbero passati mesi prima che la potessi nuovamente abbracciare. Li guardo e provo rabbia, sconcerto, sgomento. Ma anche voglia di parlare. Di ricordare cos'è stato, di raccontare la mia storia, perché non si torni a quel tempo in cui tutto sembrava perduto. Vaccinarsi è libertà. Di lavorare, di uscire, di viaggiare. E anche di stare accanto a una mamma anziana».

Emanuela Cassi ha 55 anni, vive a Milano e lavora in banca. La sua storia è quella della sua mamma sono racchiuse tra due foto. Due immagini che segnano l'inizio e la fine di "un passo di vita" che la pandemia ha reso difficile e particolare. «È così», sorride Emanuela. Ma dietro il sorriso si intuisce la sofferenza sua e di mamma Marisa Castoldi, che di anni ne ha 85 e da tempo è malata di alzheimer. Due donne che insieme fanno una famiglia forte, e che sono state capaci - ognuna a modo suo - di affrontare anche i giorni più duri.

La prima immagine risale al 1° marzo 2020. Ritrae Emanuela di spalle, in piedi su una panchina, che saluta la mamma che la guarda da dietro una finestra. «Mia madre da sei mesi viveva nella Residenza sanitaria assistenziale per anziani Don Gnocchi Palazzolo», racconta Emanuela. «La sua malattia era in una fase critica così i medici mi avevano consigliato di metterla in protezione. Una scelta difficile per me che avevo sempre voluto tenerla a casa, io e lei sole con l'aiuto di una badante. Mamma però l'aveva presa bene, si era fatta degli amici e si stava riprendendo anche dal punto di vista cognitivo».

Emanuela va da lei ogni giorno. È il primo marzo 2020 «quando trovo tanta gente assiepata all'ingresso. L'istituto, che conta più di 800 ospiti, ha bloccato gli accessi. Una decisione presa per il bene di persone fragili e con patologie gra-

vi. Ma io ho la necessità di parlare con mia mamma. Di dirle "non ti preoccupare". Qualche tempo prima avevo subito un intervento e non aver potuto contattarla dall'ospedale dov'ero stata ricoverata si era rivelato un problema grande. Temo che non vedendomi avrebbe pensato che ero di nuovo ammalata».

Emanuela gira intorno all'istituto, ricorda che il reparto della mamma si affaccia sul parco del Portello, la fa chiamare al telefono. «Era molto agitata. "Sono qui, guarda fuori e mi vedrai", le dico. Per strada non c'è nessuno, pioviggina, e a un certo punto eccola, dietro a una finestra, e allora salgo su una panchina e agito le braccia. Lei si avvicina ai vetri, poi si allontana, guarda dalla parte sbagliata, e io comincio a saltare fino a quando mi vede. E mi fa ciao con la mano. In quel momento passa Andrea Cherchi, un fotografo che conosco. Così "è nata" la foto che mi ri-

trae mentre saluto la mamma». Da quel salto sulla panchina inizia la battaglia di Emanuela. «Pensavo che saremmo rimaste distanti 15 giorni. Invece parte il lockdown. Comincio a cercare notizie. Chiamo, domando, ma non rispondono».

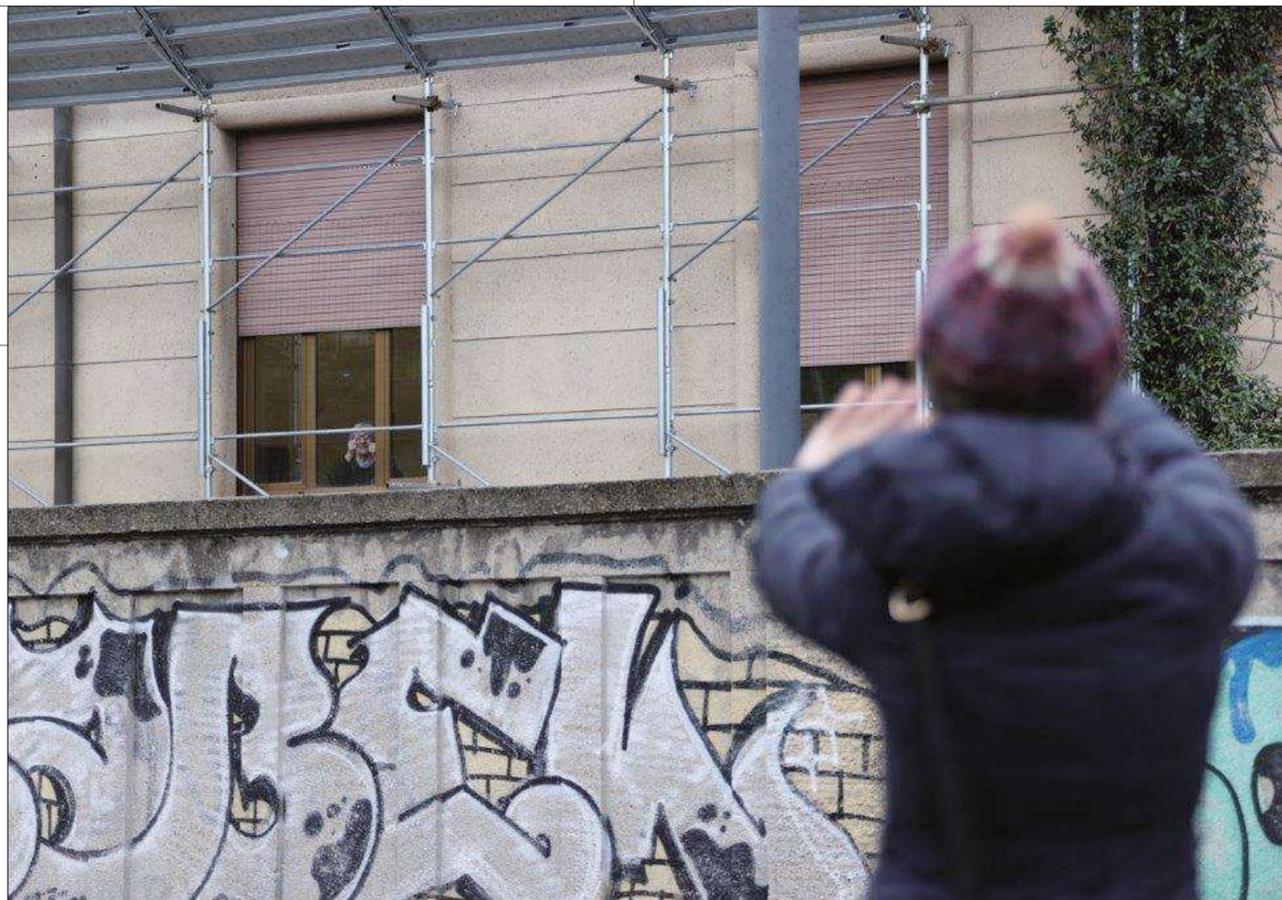
Telefona alle Ats, si rivolge alla Regione, scrive all'assessore alla sanità, arriva a chiedere aiuto ai carabinieri «che comprendono le ragioni della mia angoscia e mi accompagnano al Don Gnocchi Palazzolo. Ma non posso vedere mia mam-

ma, non riesco a parlarle, so che il virus è entrato come in tante altre Rsa, non ho referti medici, niente. Allora chiedo che la dimettano, ma in istituto non sanno come procedere perché non sono in grado di certificarmi la negatività, non

esistono disposizioni, si è nel pieno della confusione».

Nel pieno di una paura, «che mi fa ancora male ricordare. È la stessa paura che provo oggi davanti a chi contesta il vaccino. A chi dice no alla strada che abbiamo per evitare di ricadere in quel buco nero che non dimenticherò mai, che tutti non dimenticheremo mai». Alle fine di marzo Emanuela riesce ad a mettersi in contatto con la direzione sanitaria. Le notizie che riceve sono nelle mail che arrivano a volte anche di notte, a testimoniare quanto lavoro svolga il personale rimasto a occuparsi di quegli anziani. «Il 7 aprile mi dicono che mia madre è positiva ma che non ha sintomi importanti. Chiedo che la ricoverino, ma negli ospedali entra solo chi è gravissimo. Il giorno di Pasqua una videochiamata dal reparto me la fa vedere. È il 12 aprile 2020».

Dovranno passare ancora più



«Covid, la foto-simbolo ha salvato mia madre»



Emanuela Cassi in piedi su una panchina saluta la madre alla finestra, ospite di una Rsa a Milano. Era il 1° marzo 2020. Sotto, madre e figlia finalmente abbracciate

/ Foto Andrea Cherchi

di due mesi prima che Emanuela riesca a riportare a casa la mamma. «I medici erano preoccupati. Ma io non ne potevo più. Mamma era sotto choc, chiusa in camera senza poter uscire, i sanitari che la visitavano le sembravano degli astronauti, protetti come giustamente doveva essere da mascherine e visiere e camici. Accanto a lei non c'erano più le persone che conoscevo, la sua compagna di stanza era morta di Covid». Dopo sette tamponi, mamma Marisa torna negativa. «E io vado a prenderla. È il 29 giugno 2020».

Cosa significa essere famiglia dopo un'esperienza così? «Significa affrontare emozioni forti. I primi tempi mamma raccontava cose terribili che aveva visto e che in qualche modo ricordava. Terribili non per incuria ma perché nell'istituto tanti pazienti non sono sopravvissuti al Covid». Un'esperienza che lascia il segno, anche se hai una malattia che confonde i ricordi. «Quando l'ho riportata a casa, ho scoperto che mia mamma era cambiata, per ciò che aveva affrontato e anche per la malattia di cui soffre. Ma il nostro rapporto è rimasto molto forte e poco per volta siamo tornate alla nostra normalità. Voglio dirlo: siamo state fortunate. Conosco tanti che a causa del virus hanno perso persone care, tanti che avevano un parente in istituto che non hanno più rivisto».

Mamma Marisa oggi sta bene. Ed è vaccinata, naturalmente. «Appena è stato possibile le ho detto: "Mamma andiamo a vaccinarci, perché il vaccino ci consentirà di poter vivere insieme un terzo tempo, avere un altro pezzo di strada da fare l'una accanto all'altra"». Qualche tempo fa Andrea Cherchi, il fotografo che passando per caso da una strada deserta aveva immortalato quel salto sulla panchina, ha suonato alla porta di casa Castoldi con un grande mazzo di fiori. E ha scattato la seconda foto, quella che vede Emanuela abbracciata alla sua mamma. «Noi ce l'abbiamo fatta ma nelle Rsa la situazione resta difficile», dice Emanuela. «Le visite sono limitate. Dobbiamo fare ancora molto per poter uscire da questa situazione. E il vaccino è il passo fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sofferenza spiegata ai più piccoli

«Giusto permettere ai nostri ragazzi di esprimere sentimenti di dolore. La malattia e la morte fanno parte anche della loro realtà»



Cecilia Pirrone



Don Scanziani

VIVIANA DALOISO

«Perché ci si ammalava, mamma?». «Perché, per colpa di una malattia, non vado più a scuola?». «E che cos'è un virus? Questo "coso" di cui parlano tutti, alla tv, e a cui voi grandi mettete la corona...». Quante volte, nel corso degli ultimi due anni, i genitori si sono sentiti porre queste domande dai più piccoli. Travolti, nel loro mondo innocente, dal dramma di una pandemia. Senza strumenti per capirla, senza bollettini quotidiani "dedicati" per misurarne l'impatto e farsi una ragione del dover stare chiusi in casa, lontano da tutto e da tutti. E quante volte, anche, i genitori hanno deciso che no, ai bambini non si può spiegare un male tanto grande: meglio una

scusa, una storiella inventata, un po' come quando muore qualcuno e ai piccoli si parla del cielo, del regno delle ombre, di viaggi in paesi lontani. Si pensa, da grandi, che il dolore sia intollerabile per i bambini e che vada loro risparmiato nascondendolo. Dimenticando che i bambini vivono nella realtà e della realtà fanno (e devono fare) esperienze proprio come gli adulti. A rimescolare le carte dell'educazione alla sofferenza, costruendo una vera e propria guida alle famiglie alle prese con malattie, ricoveri e persino lutti, è arrivato da poco un libro edito da Ancora e intitolato *Vorrei starti vicino*. Lo firmano la psicologa ed esperta di formazione scolastica Cecilia Pirrone, che è anche docente di Psicologia dello sviluppo presso l'Istituto superiore di Scienze re-

ligiose della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, e Francesco Scanziani, sacerdote della diocesi di Milano. Che attraverso un percorso parallelo - da un lato gli esempi in presa diretta tratti dalla vita di ogni giorno di bambini e adolescenti, dall'altro quelli tratti dal Vangelo e inerenti al tema della sofferenza nella vita di Gesù - riescono perfettamente nell'obiettivo di fornire ai genitori in difficoltà una cassetta degli attrezzi a cui attingere in ogni situazione di difficoltà: la malattia di un parente o del bambino stesso, la necessità di affrontarla stando a lungo in ospedale, la sofferenza di un nonno, la morte di un amico. Punto di partenza assiomatico, la necessità di accompagnare i più piccoli mettendosi in ascolto delle loro domande e rispondendo loro con la verità del-

le cose: cioè che succede, di farsi male e soffrire, così come succede di ammalarsi o veder ammalare qualcuno di caro e piangere, senza tuttavia che il dolore e le lacrime siano capaci di cancellare le persone e la bellezza della vita. «Collocazione provvisoria», ricordano gli autori citando un celebre passaggio di don Tonino Bello sulla croce: del dolore serve fare esperienza. Traumatica, certo, ma di per sé transitoria, finalizzata ad altro: a crescere, a capire e capirsi, a provare sentimenti e imparare l'empatia. Mentre «un bambino a cui non sono consentiti sentimenti di dolore, dalla perdita di un animaletto a una più importante, viene costretto a non provare nulla. Si impoverisce come persona e sviluppa una vita emotiva priva di qualità e profondità». Una ma-

lattia, questa sì, di cui vediamo soffrire sempre più ragazzi ai nostri giorni: tenuti al riparo da tutto, anestetizzati al dolore per paura che non lo sappiano affrontare, i piccoli crescono apatici. Più spesso, arrabbiati: con se stessi, visto che non hanno avuto mai modo di esprimere le proprie emozioni e le tengono giù, sul fondo del pozzo dell'anima. Pronti a farle esplodere in autolesionismo, disturbi alimentari, abuso di alcolici e sostanze. E che c'entra, con tutto questo, Gesù? C'entra perché ha sofferto, più di tutti. Perché nella sua vita ha incontrato la sofferenza degli altri ascoltandola prima di guarirla. E perché poi l'ha presa su di sé, l'ha attraversata per tornare alla vita. Un maestro da riscoprire per i grandi e per i piccoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Cecilia Pirrone e Francesco Scanziani affrontano in "Vorrei starti vicino" il difficile rapporto tra i bambini e il male